

Ecatombe a Baghdad Tonnellata di esplosivo uccide 135 persone

Il governo: metà dei terroristi viene dalla Siria
Bush ammette: «Guerra brutta e deprimente»

di Gabriel Bertinotto

LA GENTE DI BAGHDAD che pure in quattro anni si è assuefatta a ogni sorta di atrocità, non aveva mai visto una strage di dimensioni così colossali: almeno 135 morti e 300 feriti. Il camion fatto saltare in aria ieri da un kamikaze tra la folla di un mercato, era

stato riempito con una tonnellata di materiale esplosivo, nascosto sotto uno strato di verdura. Lo scoppio ha distrutto case, negozi, bancarelle, scavato a terra un cratere profondo diversi metri, e travolto centinaia di uomini, donne, bambini. Teatro della carneficina la zona commerciale del quartiere prevalentemente sciita di Sadrīya, sulla riva orientale del fiume Tigri. Per ore gli ospedali sono stati presi d'assalto da ambulanze e altri mezzi di soccorso improvvisati. Scene drammatiche soprattutto nelle

corsie, nei corridoi, e nei locali d'ingresso di Ibn al-Nafis nel vicino quartiere di Karrada, rigurgitanti di feriti sdraiati sui letti e sulle barelle, mentre i parenti e gli amici urlavano disperati ed esigevano cure immediate, che non sempre potevano essere fornite proprio per il continuo affluire di persone in condizioni ancora più gravi. Non è stato l'unico attentato della giornata. A Kirkuk, città petrolifera a nord della capitale, ai margini del Kurdistan, nel giro di un'ora sono esplose ben sette autobomba, anche se fortunatamente i morti sono stati solo due. Ancora più a nord, a Mosul, le autobomba sono state due. Una è stata scagliata dal conducente kamikaze contro un'ambulanza che evacuava i feriti della precedente esplosione. Poco dopo, in tutta la città sono seguiti

attacchi alle forze di sicurezza, finché le autorità cittadine hanno decretato il coprifuoco, «fino a nuovo ordine». Due i morti. Caos e lutti anche a Samarra, la città a maggioranza sunnita dove la distruzione della moschea sciita dalla cupola d'oro, un anno fa, innescò la catena di vendette incrociate interconfessionali che continua purtroppo ancora oggi. Sei poliziotti delle forze speciali sono stati uccisi in un attacco degli insorti. Ne è scaturita una battaglia in cui sono stati uccisi anche tre degli assalitori. Un'altra autobomba è esplosa a Mahmodīya, una città a sud di Baghdad, provocando la morte di una persona e il ferimento di altre nove. E ancora, la polizia ha reso noto in mattinata che a Baghdad nell'arco di 24 ore erano stati ritrovati 24 cadaveri, e 5 a Falluja.

In serata, il portavoce del governo Ali Dabbagh ha tirato in ballo Damasco per le violenze in Iraq, affermando che «il 50% dei terroristi responsabili di attentati viene dalla Siria ed è ex-seguace di Saddam». Un comunicato audio diffuso via Internet dal cosiddetto «emiro dello Stato islamico in Iraq», Abu Omar al-Baghdadi - presunto capo di gruppi terroristici che fanno



Una delle vittime di Baghdad Foto Karim Kadim/AP

riferimento ad Al Qaeda - annuncia che d'ora in poi gli attacchi non saranno più concentrati solo a Baghdad ma, «con la potenza di Dio», estesi a tutto il Paese. Di fronte all'evidente fallimento della sua politica, il presidente Bush ripete che prima o poi la guerra in Iraq finirà e, per ottenere risultati concreti, vanno aumentate le pressioni sul premier iracheno Nuri al Maliki. Ieri il presidente, inu-

suale ospite a Williamsburg (Virginia) della «festa» per il trionfo democratico nelle elezioni di novembre, ha ammesso che la guerra in Iraq «è brutta e deprimente». Però, di fronte a 200 deputati democratici, Bush ha ribadito il suo criticatissimo piano per riportare la sicurezza a Baghdad. E domani chiederà al Congresso l'ok per uno stanziamento supplementare di 100 miliardi per Iraq e Afghanistan.

Offensiva talebana in Afghanistan

I ribelli riprendono Musa Qala nel sud da dove erano stati cacciati 4 mesi fa

I TALEBANI TORNANO

all'attacco con almeno un mese di anticipo rispetto ai tempi previsti. Non è ancora finito l'inverno, che con il freddo e la neve in Afghanistan solitamente impone la pace anche a chi vorrebbe fare la guerra. Ma i ribelli sono già in piena attività. Giovedì hanno riconquistato Musa Qala, una cittadina nella provincia meridionale di Helmand, che l'estate scorsa era stata teatro di una furibonda battaglia con le truppe della Nato. Alla fine, all'inizio di ottobre, le ostilità a Musa Qala erano cessate, grazie all'intesa raggiunta dalla Nato con i capi-tribù locali. Le truppe straniere si ritiravano lasciando loro il governo del distretto, purché rompessero i ponti con i Talebani e negassero loro l'accesso in città.

L'accordo ha retto fino a pochi giorni fa. Poi i seguaci del mulah Omar sono rientrati nell'abitato, padroni incontrastati. Senza apparentemente incontrare resistenza, hanno destituito il consiglio degli anziani che amministrava la municipalità, e disarmato la polizia ausiliaria cui era stato affidato il compito di garantire la sicurezza.

Musa Qala è la cittadina che aveva visitato il giornalista italiano Gabriele Torsello lo scorso ottobre prima di essere rapi-

to sulla via del ritorno verso Kabul. Torsello fu liberato circa un mese dopo.

A Kabul il generale inglese David Richards, che oggi lascerà il comando del contingente Nato al collega americano Dan McNeill, annuncia baldanzosamente che i Talebani saranno presto «cacciati a pedate». Ma lo smacco è cocente. Richards ammise quattro mesi fa che in estate la Nato aveva rischiato di essere sconfitta nel sud dell'Afghanistan. I ribelli avevano attaccato in forze, impegnando le truppe inglesi, olandesi e canadesi in battaglie campali, anziché limitarsi al consueto stillicidio di agguati e attentati. Il generale affermò però che alla fine il pericolo era stato sventato. Il nemico aveva subito perdite enormi ed era stato costretto a ritirarsi ed a rinunciare ai suoi ambiziosi propositi di controllo del territorio.

Ora tutto potrebbe ricominciare da capo. «Stiamo mettendo a punto un piano d'attacco - fa eco a Richards il portavoce del ministero della Difesa afgano, generale Zahir Azimi-. Ci sarà a breve un'offensiva molto importante». Ma Yussuf Ahmadi, a nome dei talebani, replica che i ribelli sono pronti a resistere: «Abbiamo combattenti a sufficienza sul posto». Centinaia di persone intanto stanno abbandonando precipitosamente Musa Qala, temendo di restare intrappolate nei combattimenti.

gab.

GIORNALISTI

Manifesto in lutto Morto l'inviato Stefano Chiarini

È morto ieri a Roma, dopo un malore, il giornalista Stefano Chiarini. Cinquantaseienne, aveva sempre svolto la sua vita professionale al *manifesto*, dove aveva cominciato a lavorare agli inizi del 1980. Dopo un lungo impegno nel gruppo politico del Manifesto e poi nel Pdup - e per il quale era diventato inviato, specializzato in vicende mediotoriali. Chiarini aveva avuto notorietà mondiale quando, nel gennaio del 1991, fu, insieme a Peter Arnett (allora alla Cnn), l'unico giornalista occidentale a restare a Baghdad all'inizio della prima guerra del Golfo. Molto legato al destino del popolo palestinese, a lungo si era impegnato per informare e ricordare la strage di Sabra e Chatila. Ancora nel luglio scorso era in Libano per fare reportage sull'acuirsi del conflitto. Stefano Chiarini aveva anche dato vita ad una società editrice, la «Gamberetti editore», che ha, tra i suoi titoli, anche molti scritti di Noam Chomsky. I funerali del giornalista (che lascia la moglie Elena e due figli, Tullio di 12 anni e Lucio di 9) si terranno domani alle ore 12 presso la parrocchia di Nostra Signora di Coromoto, in Largo Nostra Signora di Coromoto 2 (Colli Portuensi) a Roma. «Voglio esprimere il profondo dolore mio personale e di tutti i comunisti italiani per l'improvvisa scomparsa di Stefano Chiarini - scrive Oliviero Diliberto, leader del Pdc - Amico e compagno di tante battaglie per la pace, da anni in prima fila come giornalista e militante politico sulle questioni del Medio Oriente e della Palestina». Condoglianze sono state espresse anche dal presidente della Camera Bertinotti. Il suo quotidiano, il *manifesto*, lo ricorderà oggi con alcune pagine speciali.

Messico, sindacati e sinistra in rivolta contro il caro-tortilla

La protesta cavalcata da Obrador, sconfitto nelle presidenziali da Calderon. Chavez si schiera con i manifestanti

di Leonardo Sacchetti

IN PLAZA SANTO DOMINGO, alle spalle della Cattedrale di Città del Messico e la piazza del Zocalo, tra gente che pranza e stereo che rimandano canzoni

rancheras (quelle che vengono dal profondo Nord messicano), i venditori di tacos ancora se la ridono. In pochi avrebbero scommesso che la manifestazione organizzata mercoledì scorso contro il caro-mais (l'ingrediente base delle tortillas e dei tacos) da sindacati dei contadini e dal Prd (Partito della Rivoluzione Democratica, centrosinistra) del «presidente legittimo» ma sconfitto nelle presidenziali del luglio scorso, Andrés Manuel Lopez Obrador (Amlo), potesse agitare le acque già burrascose dei rapporti tra Usa e il resto del-

l'America Latina, Venezuela compreso. A pochi mesi dall'entrata in vigore della liberalizzazione del prezzo e del commercio del mais tra i paesi del Nafta (il mercato comune tra Washington, Canada e Messico), i campesinos hanno alzato la voce: non ci stanno a vedere il mais trattato dalle borse come oro, con aumenti del 40% in pochi mesi. «Giù le mani dalla nostra cultura», gridavano mercoledì le migliaia di persone riunitesi nel Zocalo per ascoltare Lopez Obrador e i sindacalisti schierati contro il neopresidente conservatore Felipe Calderon, reo - secondo loro - di assecondare le mire espansionistiche degli agricoltori Usa. La manifestazione è servita ad Amlo per riprendere la piazza centrale del Messico e tentare di destabilizzare il nuovo governo. Ma non è finita qui: subito dopo la manifestazione, da Caracas è arrivata la solidarietà del presidente venezue-

lano Chavez. «Non possono svenere la nostra cultura, il nostro mais - ha tuonato Chavez, citando erroneamente una canzone ranchera messicana. Quel piccolo gentiluomo e un gran ignorante». Un'agenzia tedesca ha immediatamente ripreso la frase, indirizzandola a Calderon. Crisi diplomatica tra Messico e Venezuela riaccuffata per un pelo quando l'agenzia ha chiarito l'errore: il «gran ignorante» di Chavez era Bush. I messicani, ma non Calderon, l'hanno presa a ridere e le radio del paese hanno trasmesso la canzone incriminata. Tra venerdì e ieri, è stato il governo Usa a protestare contro Caracas. Voce grossa e poco altro, visto che il caro-mais non colpisce solo i contadini messicani. L'aumento della farina gialla nasconde una politica pseudo-ambientalista di Washington, alleatosi con il Brasile di Lula: sviluppare il mercato dei combustibili verdi (come l'etanolo), prodotti proprio con il mais. Gli ambientalisti avevano

brindato a questa strana alleanza tra Lula e Bush, per poi scoprire che il nuovo affare rischia di stroncare le economie di sussistenza dei campesinos dell'America Latina. La svolta verde di Bush per abbattere i gas-serra nasconde una bomba ad orologeria. I sindacati messicani, Lopez Obrador e Chavez non ci stanno, ma l'avallò del presidente brasiliano scuote le coscienze della sinistra latinoamericana. In attesa dell'entrata in vigore della liberalizzazione del commercio del mais (prevista nel gennaio del 2008), il Brasile si è già detto indisponibile a rinunciare al combustibile all'etanolo, idem per gli Usa. Così sembra che i campesinos abbiano poco tempo per salvare la loro «economia della tortilla» e i politici ancora meno per non trasformare la protesta messicana di qualche giorno fa nella prima miccia di una rivolta ben più ampia. Gli unici a ridersela sono i venditori di tacos: i loro affari vanno a gonfie vele.

CENTRALI NUCLEARI

L'Iran apre le porte dell'impianto di Isfahan

TEHERAN Dopo le ultime polemiche sui visti negati agli ispettori dell'Agenzia Onu per l'energia atomica (Aiea), l'Iran tenta di allentare la pressione internazionale sul suo controverso programma atomico. Teheran ha aperto le porte all'impianto di Isfahan, uno dei centri di arricchimento dell'uranio della repubblica islamica, ad una delegazione dei «Paesi non allineati», dei G77 e ad alcuni giornalisti stranieri e iraniani. Del gruppo facevano parte gli ambasciatori presso l'Agenzia internazionale per l'Energia Atomica (Aiea) di Cuba, Malaysia Egitto, Sudan e Bolivia e un inviato algerino. La delegazione è stata accompagnata dall'inviato iraniano all'Aiea, Ali Ashagar Soltanieh, che ha definito l'iniziativa «il massimo della trasparenza immaginabile che un Paese può avere e dimostra come il governo della Repubblica islamica tenga nel debito conto l'opinione pubblica della comunità internazionale». Soltanieh ha mostrato le telecamere di sorveglianza installate dai tecnici dell'Aiea nel cuore di Isfahan dove viene prodotto l'esalfuoruro di uranio (UF6), lo stato intermedio del combustibile nucleare. Questo tramite le centrifughe viene successivamente arricchito fino a produrre il materiale fisile che in bassa concentrazione viene utilizzato nelle centrali per produrre energia elettrica, come sostiene Teheran, mentre ad alta percentuale è impiegato negli ordigni nucleari, come teme l'Occidente.

«Dai cartoneros di Buenos Aires una lezione di politica della solidarietà»

Il «compañero» Fausto Bertinotti visita una favela dove gli abitanti sopravvivono anche grazie al riciclaggio dei rifiuti e all'aiuto delle Ong

di Natalia Lombardo inviata a Buenos Aires

Una distesa di piante carose, verde sfacciatto che si nutre nel lago di liquami; sullo sfondo una collina di rifiuti le cui viscere alimentano i «cartoneros», ventimila persone che vivono nella «Villa miseria»; la scoperta della possibilità di vita nel «campo de mayo» dove una volta i destini umani scomparivano divorati dalla ditatura. Emozionato, nel calore soffocante della favela a San Martin, nella periferia di Buenos Aires, Fausto Bertinotti trova un'altra conferma di quanto il lavoro di base possa diventare vera politica. Costruire sulla distruzione con la coscienza dei propri diritti,

«una emancipazione della comunità acquisita nell'esperienza. Qui i termini classici della politica sono irrilevanti». L'Italia è lontana, la crisi nell'Unione anche. Nella favelas l'organizzazione non governativa Icel lavora con settemila persone della comunità al progetto «8 de mayo» finanziato dalla provincia di Buenos Aires, per la classificazione dei rifiuti da riciclare o vendere. Fra le strade sterrate, casette in muratura o baracche, hanno messo su un capannone. Nel «salone creativo» il pavimento di linoleum è tirato a lucido. «Qui si vede come anche dentro

le cose più degradate e umilianti puoi fare qualcosa, puoi cambiare la vita», commenta Bertinotti. L'aria è allegra, bambini eccitati dall'occasione sbucano ovunque fra le gambe dei grandi. Lorena Pastoriza, combattiva coordinatrice argentina, seduta su una panca a fianco del presidente della Camera gli stringe le mani: «Sappiamo che lei ha lottato tanto in Italia, che viene dalla base...». Pausa. «Che sei un compagno». Bertinotti ha uno sbotto di commozone, la guarda e sorride: «Beh... spero di sì». Le condizioni di vita in questa favela furono segnalate dai parenti dei futuri desaparecidos, che erano rinchiusi in un campo di con-

centramento proprio a due passi da qui. Le donne venivano fatte partorire per poter rubare loro i figli e darli alle famiglie agiate. Di questi, 85 sono stati ritrovati. «È accaduto che il figlio di un despauco fosse allevato dalla famiglia del generale che lo aveva fatto uccidere. Terribile», ricorda il presidente della Camera, che nel pomeriggio ha incontrato le mamme e le nonne della Plaza de Mayo, cui ha detto: «La giustizia se è amputata nuoce alla verità». Alcune saranno le stesse che a San Martin nella morte hanno trovato una possibilità di vita. Così dal 1978 si è insediata questa comunità; la sera c'è il permesso di due ore per rovistare nelle ca-

verme tra i rifiuti, «spesso scoppiano risse e una volta la polizia ha ucciso un ragazzo. Le donne con in braccio i bambini cercano da mangiare, magari uno yogurt scaduto da un giorno», spiega Marco Morani responsabile del progetto Icel, «mentre gli uomini scavano per trovare i metalli e le cose pesanti». La pessima alimentazione segna i corpi delle donne, ma i più esperti ricavano anche 300 o 400 dollari al mese. Però qui nascono 500 bambini all'anno. Lorena spiega in spagnolo, e Bertinotti, alla terza tappa in America Latina, ormai fa da interprete: «Qui gli aiuti del governo e di Kirchner - il presidente della Repubblica

argentina - non arrivano, è il prezzo che paga la comunità per essere autonoma e indipendente: non accetta quelle contrattazioni a 360 gradi di cui è ossessionato il peronismo. No, loro dicono: questi sono i nostri diritti. Voglio l'acqua e basta». Coscienza dei diritti acquisita, appunto «dall'esperienza che porta all'emancipazione. Poi la comunità accoglie solo il soggetto esterno di cui si fida» come le Ong, prosegue Bertinotti, «e che lavora con loro in modo quasi pedagogico, li aiuta a uscire dalla logica dello scontro frontale, non toglie la radicalità ma costruisce con loro». Insomma, un'altra politica è possibile.